

LADDIO. Una grande folla commossa, con i suoi fanti, nella chiesa di S. Caterina per l'ultimo saluto

Mantovani, un maestro
e un uomo daltri tempi

Franco Pepe

La testimonianza di tante persone, arrivate anche da fuori provincia, che si sono strette attorno ai famigliari, alla moglie, ai figli e ai nipoti

Un cuore di rose rosse. L'ultimo dono della sua Francesca. Marcello Mantovani è come dormisse. Il volto fiero. Un mazzo di calle bianche. L'ultimo dono di Alberta e Antonio, i figli. «È così difficile», sussurra Alberta rannicchiata in un dolore che irrompe puro, completo, insostenibile. Marco, uno dei nipoti, gli ha infilato nel taschino il fazzoletto tricolore. Il nonno glielo aveva raccomandato tanto. Ora è lì in un angolo del coro delle monache della chiesa di S. Chiara, con il fratello Massimiliano.

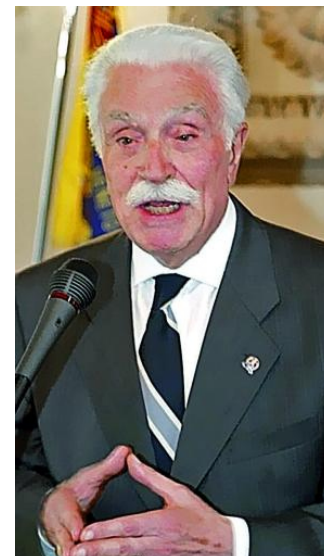
I volti cosparsi di un lutto che non è semplice elaborare. C'era un legame più forte del sangue con quel grande vecchio che sapeva insegnare i valori, che al posto delle favole raccontava come si fa ad amare una patria, spiegava come il primo pensiero di ogni mattina è in che modo fare del bene. E ora quel vuoto si scopre ancora più pungente.

Giovanni Negri ha in mano il tricolore da riporre sulla bara. Anche questo un desiderio dettato negli ultimi giorni a uno dei suoi fedelissimi. Davanti a lui la bustina di fante. Alle spalle il gagliardetto della brigata Re, quella del motto *Nomen omen*, nel nome il destino. Come il suo. Ai lati la guardia d'onore dei fanti, che piangono. Se avete lacrime, preparatevi a versarle adesso. È il Giulio Cesare di Shakespeare. Ecco il medagliere nazionale del fante.

È stato un pellegrinaggio ininterrotto nella camera ardente fra le suore di quell'istituto che fu tutta la sua vita. Sono venuti anche tanti ex allievi, gli orfanelli ai quali in un dopoguerra ricco solo di miseria seppe regalare un futuro. Fuori vessilli, gonfaloni, labari sono cento e cento e cento. I fanti, guidati da Attilio Gomitolo, sono arrivati da tutta la provincia, ma anche da Verona, Venezia, Bergamo, da tanti altri posti. Ci sono anche le altre armi. Ci sono i sindaci dei Comuni di cui era cittadino onorario.

Le bandiere fremono. Si forma il corteo. Marcello al centro. Davanti e dietro un esercito di fanti e patronesse lo accompagna in una silente processione d'amore, scia leggera e rispettosa, fino alla chiesa di S. Caterina, un altro dei luoghi del suo cuore. La chiesa è gremita. La messa scorre fra preghiere semplici, in una corona di fanti, quelli che lui infiammò per 50 anni. Don Gino Bressan, il parroco che celebra con don Lino Tregnago e don Ezio Busato, ne ricorda la carità eroica. Dei meriti di quel giusto, «che agli orfani di S. Chiara portava cibo, conforto e consigli», parla suor Lidia. Marco e Massimiliano dicono che con il suo esempio sapranno andare a testa alta. Il vicepresidente nazionale del fante, Antonio Beretta, gli riconosce vette mai raggiunte da altri. Raffaele Pino rammenta che fu un uomo «irripetibile e saggio». E don Lino grida che ha saputo morire a occhi aperti, maestro fino all'ultimo.

La preghiera del fante è leco di un'antica promessa. Il suono del silenzio è una scossa di nostalgia. Poi Marcello se ne va per essere tumulato nella tomba di famiglia, fra i rintocchi di quella campana che egli donò alla cappella del cimitero. Quanto ci mancherà (vedi anche pag. 36).



Marcello Mantovani | Il corteo che ha accompagnato Mantovani per l'ultimo saluto nell'affollata chiesa di S. Caterina | Sergio Gasparin | Pieraldo Dalle Carbonare